

## LETTERATURA E ANTROPOLOGIA

Recensione di A. Di Fazio, *Tra crisi e riscatto. Elsa Morante legge Ernesto De Martino*, Pendragon, Bologna, 2017, pp.236.

Ogni testo letterario contiene una selezione operata da una varietà di sistemi sociali, storici, culturali e letterari, che esistono come campi di riferimento fuori dal testo. L'atto di selezione, comunque, decostruisce il loro ordine dato, in modo da trasformarli in oggetti per l'osservazione. L'osservabilità, dunque, non è una componente inclusa nei sistemi. Piuttosto viene costruita attraverso un atto di selezione. Un completamento dell'atto di selezione, che a sua volta prevede di romanzare ciò che si sceglie, è l'atto di combinazione. Anche la combinazione *romanza* con il medesimo metodo: produrre relazioni all'interno del testo.

Queste righe sono la traduzione/perifrasi di un brano tratto dal libro di Iser *The Fictive and the Imaginary. Charting Literary Anthropology*. Il brano viene citato da Angela Di Fazio nel primo capi-

tolo del suo volume. La scrittura, infatti, non è altro che una trasgressione di codici, uno sconfinamento settoriale tra l'astratto e il concreto, tra uno spazio di frontiera nel quale si determina l'immaginario. Partendo da questi assunti, è possibile intuire una delle specificità di fondo del libro su Elsa Morante lettrice di De Martino: tentare di dare alla scrittura un contenuto "universale".

In una profonda comunicazione tra "evoluto" e "primitivo" la letteratura si pone come punto di osservazione dei due poli di quel sistema che chiamiamo cultura. Attraverso la ricostruzione dell'ordine delle cose, una ricostruzione spesso raffinata, sofisticata, di ciò che un autore (sia esso antropologo o poeta) osserva, il testo letterario sa far emergere le più sopite paure e speranze che accomunano una intera epoca, quando non dell'umanità.

Rimanendo in tema demartiniano, l'opera letteraria e in particolare l'opera di Elsa Morante, pesca efficacemente da quel *fondo universalmente umano* la cui scoperta per De Martino era il compito centrale del lavoro dell'etnologo. D'altro canto, però, la scelta di indagare l'opera di Elsa Morante come caso di studi, appare particolarmente felice anche da un punto di vista storiografico. Si trova, nel volume, una tensione particolare alla ricostruzione dell'ambiente letterario-artistico-filosofico del secondo dopoguerra. Messa da parte (almeno parzialmente) l'eredità crociana, l'intellettualità italiana sembrava ritrovare nuove aperture, i cui presupposti erano già presenti sia a latere dell'ambiente idealista italiano, sia all'interno dello stesso *entourage* crociano, come dimostra proprio la figura di Ernesto de Martino.

Questa ritrovata libertà, si esprimeva anche come curiosità verso altre discipline e, rispetto all'antropologia, verso "fatti" e metodi

se non nuovi, quanto meno innovativi. La curiosità nei confronti dell'ermeneutica (che a De Martino proviene dall'interesse nei confronti delle filosofie esistenzialistiche) avrà un ruolo certamente dirimente nella creazione di quella specie di "corto circuito" positivo tra letteratura e antropologia su cui si incentra la ricerca di Angela Di Fazio. Il volume parte, infatti, con una disanima delle *Lettere persiane* di Montesquieu, vero e proprio «antenato nobile della scrittura etno-antropologica». Quella di Montesquieu è una vera e propria osservazione partecipante da parte dell'autore (che parla e osserva attraverso la maschera dei due persiani) che ricade perfettamente nella casistica proposta da Clifford nel suo volume *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*. L'osservazione partecipante, considera Clifford, rischia di diventare ingannevole e paradossale, a meno che essa non venga riformulata in chiave ermeneutica, ovvero come dialettica e scambio tra esperienza e interpretazione. Solo attraverso una sintesi di questi aspetti – rilancia l'autrice – sarà possibile finalmente unificare la fase sperimentale o naturalistica del metodo antropologico, e la successiva teoria interpretativa o umanistica (pp. 21-22). In questo modo, l'antropologia letteraria assurge a possibilità di osservazione di una società, e così un'opera, nella quale si uniscono riflessione interpretativa e misurazione naturalistica di esperienze considerate antropologicamente rilevanti, può diventare documento, non solo del sapere di una data società, ma anche della coscienza autorappresentativa dei momenti di crisi di una *civiltà*. Si capisce dunque il motivo per cui la scelta dell'autrice cada sull'analisi del rapporto tra Morante e De Martino.

La centralità della crisi nell'opera di Morante, e la necessità di mettere in discussione le conquiste dell'*uomo moderno*, non possono

che richiamare la riflessione di Ernesto De Martino in un rapporto, tra i due intellettuali, che è sia reale che ideale. Questo rapporto non si consuma soltanto nell'attestazione di stima nei confronti di De Martino riportata in una lettera che Morante manda a Carmelo Samonà, ma anche in un nesso ideale che va al di là di una sorta di sufficienza che De Martino avrebbe mostrato nei confronti della letteratura. Di Fazio riporta, correttamente, il passo di *Morte e pianto rituale* nel quale l'antropologo prende le distanze dalla possibilità di individuare nella poesia popolare una predominante risoluzione delle crisi di cordoglio. Tuttavia, puntualizza l'autrice, l'analisi del percorso narrativo di Elsa Morante permette di individuare la complementarità tra la ricerca poetica e l'analisi antropologica, a patto che la poesia si spogli della veste meramente mimetica e riesca ad esprimere una «fenomenologia rituale» (p. 45). L'ermeneutica permette questo *détour*: la poesia non imita la realtà, ma la simbolizza e così facendo ne esprime il senso più compiuto attraverso simboli espressi in maniera letteraria. La stessa proposta di Montesquieu, travestita dallo sguardo estraneo dei due persiani, viene così ritrovata nell'opera di Morante, che bene esprime il senso della funzione rituale come esorcismo delle paure di una intera epoca, quella contemporanea, che era passata attraverso una delle esperienze più traumatiche di cui ancora oggi possiamo conservare memoria. L'etnologo e lo scrittore – ed è questa la sfida ultima dello studio proposto da Angela Di Fazio – convivono in uno scambio simbolico. Tale scambio viene definito come un «processo poetico, basato essenzialmente sull'analogia, che “traduce un gruppo di significati nell'altro, e che si può dire partecipi simultaneamente di ambedue i sistemi di significato allo stesso modo di chi li ha creati”, sia esso l'etnologo o lo scrittore» (p. 46).

I capitoli successivi sono una puntuale analisi del percorso autoriale di Elsa Morante, attraverso il quale Angela Di Fazio segue puntualmente le tracce della presenza di Ernesto De Martino. Con coerenza metodologica, l'autrice riesce a seguire i presupposti tracciati nel primo capitolo, e a interpretare correttamente le analogie e i richiami antropologici dell'opera morantiana, consegnando ai testi della scrittrice il ruolo di un vero e proprio resoconto raccontato delle paure e degli strumenti per superarle, di un'epoca, certamente, ma forse dell'intera umanità.

Resta la sensazione di un volume ben costruito, in cui appaiono solidi e chiari i presupposti metodologici, e nel quale la prospettiva narratologica e critica appare ben fondata. Di particolare interesse, tuttavia, rimane la breve ma precisa ricostruzione del contesto filosofico dell'epoca e la ricostruzione del tentativo di superamento dell'idealismo storicista attraverso una riscoperta di Gramsci. L'autrice ricorda l'importanza dell'incontro di questo contesto culturale con il metodo strutturalista (accettato in maniera estremamente critica) e con la fenomenologia husserliana, identificandola come la cifra distintiva di intellettuali definiti *produttori di cultura*, come Cantoni, Abbagnano, Paci e ovviamente Ernesto De Martino. Questa ricostruzione, sebbene non esaustiva, contribuisce a dare al volume un carattere chiaro esprimendo i riferimenti culturali che permettono di seguire l'argomentazione dell'autrice che si svolge attorno al filo dello scambio continuo tra antropologia e letteratura, oppure – come sarebbe meglio dire – dello scambio tra due testi, quello antropologico e quello letterario, in stretta connessione e comunicazione tra loro, sia dal punto di vista teorico che del campo esperienziale di indagine.